

# IL FIGLIO

di Annalena Benini

## Il fiume e la colpa

Lei lo ha ucciso, ma è innocente. Il nuovo romanzo di Calandrone

Lei lo ha ucciso, ma è innocente. In queste sette parole, nella loro apparente contraddizione, sta il senso della storia di Luciana. Ha assassinato, ma per i giudici non è colpevole. E per noi?

Il romanzo di Maria Grazia Calandrone, *Magnifico e tremendo stava l'amore* (Einaudi) parte da un fatto realmente accaduto - che ha avuto come protagonisti Luciana Cristallo e Domenico Bruno, padre dei suoi quattro figli - e costruisce una storia che ci interroga su cosa siano l'amore, la violenza, l'autodeterminazione, l'innocenza e la colpa. Alterna storia personale della protagonista e brevi inserti sulla storia d'Italia.

Bella ragazza, giovanissima, Luciana incontra Domenico. E' estate. Lui è più grande, affascinante, magnetico, sicuro di sé. Lei è una ragazza che si perde in quel magnetismo e quella sicurezza. In poco tempo lascia la scuola e si sposa.

Ma già il giorno dopo il matrimonio capisce di aver fatto un errore perché Domenico la relega in casa, la lascia sola, la costringe a vivere con gli anziani genitori di lui, e poi nel tempo la tradisce, la umilia, la picchia.

In tutto questo dolore e sopraffazione nascono quattro figli. In tutto questo dolore Luciana acquista consapevolezza, tenta più volte di allontanarsi, si separa, si innamora di un altro uomo che la ricambia, va a vivere in un piccolo appartamento portando con sé tre dei quattro ragazzi (Massimiliano, decide di restare a fianco al padre).

Ma il marito la tormenta, la minaccia. E una sera accade. "Il ceffone che Domenico assستا a Luciana è l'inizio del dramma" scrive Calandrone. Luciana scatta in piedi, tenta di fuggire, lui la agguanta, la prende per i capelli, la tira a sé. "E abbiamo cominciato questa assurda danza che in pochi istanti ha travolto tutto". Come in *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi la violenza diventa un ballo macabro, come nei film di Chaplin - la danza dei panini ne *L'età del ferro* - il tragico è sublimato in una danza.

Nella realtà che non sublima nulla, nelle fredde cronache e verbali giudiziari, Luciana affonda il coltello dodici volte in quel corpo che ha perfino amato. E' il 27 gennaio 2004. Poi, assieme al nuovo compagno, Luciana pulisce il sangue e si libera del cadavere. E per un anno non ne parleranno, fingeranno con tutti e anche con loro stessi che non sia accaduto nulla, andranno avanti con la loro storia d'amore, con le loro vite, con i figli. Infine, quando una intercettazione li incastri, confesseranno.

Ora che sapete qual è la storia di Luciana chiediamocelo di nuovo: è innocente? E' colpevole?

Luciana ha ucciso, ha confessato, ma durante il processo viene stabilito che ha agito per legittima difesa. La sentenza è limpida e viene confermata in secondo grado. E' anche rivoluzionaria. Quando il pubblico ministero le chiede perché dopo aver ucciso Domenico non abbia immediatamente chiamato la polizia, visto che aveva il naso sanguinante e segni evidenti, su collo e braccia, dell'aggressione lei risponde "Non ho pensato di chiamare la polizia perché la polizia non mi ha mai aiutato". Ancora a gennaio 2024 secondo una ricerca di Telefono rosa molte donne dicono che non denunciano per il timore di non essere credute.

Al centro di questa storia c'è poi un fiume, il Tevere, dove Luciana fa scivolare il corpo morto del marito, dove la madre dell'autrice ha fatto scivolare se stessa.

E' una suggestione che la scrittrice non lascia cadere ("Io che c'entro? Perché questa storia mi chiede da anni di essere scritta? Chi conosce la mia biografia può intuirlo").

Un omicidio da una parte e un suicidio dall'altra, due donne che si affidano all'acqua per dire chi sono, che cosa vogliono, che cosa non vogliono più.

Valentina Furlanetto

## Tristezza, per favore vai via. Gesta di un cane intelligente

Cercare un motivo qualunque per litigare, non trovarlo, rassegnarsi. Poi arriva Fix

Ieri sera ero molto stanca, triste, arrabbiata, me la sono presa senza soddisfazione con i settantacinque minuti di ritardo del treno e alla stazione Termini ho sperato che qualcuno mi proponesse bisbigliando un taxi abusivo solo per litigare, o almeno che qualcun altro provasse a sfilarmi il portafoglio, il telefono, o che mi dicesse qualcosa di offensivo. Purtroppo, niente: erano tutti gentilissimi, indifferenti, rispettosi della legalità, dei semafori e delle strisce pedonali anche alle undici di sera. Del resto la volta in cui mi hanno sfilato il telefono dalla tasca del cappotto avevo una faccia molto rilassata, era domenica, stavo pensando se provarmi o no un vestito, non cercavo una ragione per fare una rissa. Qualunque rapinatore anche occasionale deve avere un po' di esperienza del genere umano, e l'esperienza gli sarà servita a dire: stiamo alla larga da questa piazza.

Una mia carissima amica aveva appena litigato con il fidanzato (chiarmente aveva ragione lei) e stava andando da sola a prendere il treno, furibonda, mi aveva scritto: ti chiamo dopo perché sono troppo arrabbiata. E aveva messo il telefono in tasca. A un certo punto, nella folla della stazione, ha sentito una specie di alleggerimento della tasca e qualcuno che le si appoggiava brevemente addosso. Una mano velocissima si era già infilata dentro la tasca e le aveva preso il telefono. La mia amica, da allora anche il mio idolo, ha afferrato il braccio attaccato a quella mano e l'ha storto gridando: non è giornata. Gli ha ficcato la mano in tasca e si è ripresa il telefono. Il tizio, vestito di tutto punto, occhiali da vista e trolley, è scappato terrorizzato. La polizia ha fatto i complimenti alla mia amica, il fidanzato le ha chiesto perdono (senza meritarselo, senza saperlo chiedere bene, e

infatti non è stato perdonato) e insomma questa storia ha avuto un lieto fine per l'umore oltre che per il telefono, che ormai è come un essere vivente e provoca lancinanti sensi di colpa e di vuoto ogni volta che si rompe o si perde.

Invece io sono arrivata a casa ieri sera senza atti eroici (quelli proprio miei) e furti sventati, e pressoché certa che nessuno mi avrebbe chiesto: tu come stai?

Infatti nessuno mi ha chiesto: tu come stai. Nessuno ha messo la canzone di Claudio Baglioni, nessuno in casa mia ascolta Claudio Baglioni tranne me.

C'era una serie spagnola da guardare in spagnolo per l'esame di maturità, c'era il raffreddore da curare per un bagno a Ostia in mutande del giorno prima, c'era un documento perso nel delirio dei documenti, c'erano varie cose molto più urgenti e interessanti della mia faccia triste

e attaccabrighe, e figuriamoci se non lo capisco.

Mi sono avvicinata al divano dicendo cose qualunque, il ritardo del treno, le raccomandazioni della nonna, troppe cicche nel posacenere, dov'è il libro che avevo messo proprio qui, cos'avevo mangiato, quando due zampe sulle gambe mi hanno interrotto.

Ho guardato in basso, verso il mio cane basso che mi stava fissando con una faccia inequivocabile: tu come stai? Non l'aveva mai fatto: lui si è sempre limitato a guardarmi, non ha mai osato toccarmi prima che lo toccassi io. Ed essendo così basso, non sempre mi accorgo che mi sta guardando. Invece ieri sera era proprio: me ne sono accorto. E io allora l'ho abbracciato, ringraziato, gli ho chiesto scusa, gli ho piantato un po' sopra e poi gli ho detto: sto molto meglio, grazie Fix.

Annalena Benini

## LA LETTERA. Tre libri da leggere per l'estate, che affronto insondabile. Le parole spariscono dall'orizzonte

Cara Annalena, mio figlio liceale per le vacanze estive deve leggere tre libri ed è disperato. La considero un'impresa titanica: ben un libro al mese. Più tutto il resto, aggiunge, e ha già annunciato che leggerà i riassunti delle trame. Io, quando avevo la sua età, leggevo libri per passatempo ma non voglio trarne nessuna lezione morale: se allora avessi avuto la playstation, o tiktok o instagram, non so. Ho letto un articolo in cui si spiega che adulti e ragazzi hanno due vocabolari diversi. Non si tratta di slang, ma proprio di ricchez-

za di vocabolario. Mentre gli adulti (tranne gli analfabeti di ritorno, non pochi) hanno continuato a imparare parole nuove, leggendo libri e giornali (fino a non pochi anni fa se ne vendevano 5 milioni di copie al giorno), i ragazzi, no, al massimo modificano il linguaggio con gli inglesismi, proprio perché i giornali e i libri sono scomparsi dall'orizzonte delle loro possibilità.

L'altra sera, a cena da amici, abbiamo fatto l'esperimento coi nostri figli, tutti alle superiori o all'università. Ognuno di noi diceva una parola -

abbiamo detto lupanare, traccheggiare, primordiale, insondabile, termini non complicati - e loro dovevano darne il significato, e soltanto uno ha saputo darlo e a una sola parola. Ecco, "non mi capisci quando parlo", sta diventando più di una frase fatta.

Gianni Carloni

Scrivete le vostre lettere a [ilfiglio@ilfiglio.it](mailto:ilfiglio@ilfiglio.it) (non più di 10 righe, 600 battute)

## Stregati dalla vita

Quante famiglie nei sei romanzi del Premio Strega: occhi terribili e gioiosi

Non è bene o nel male, la famiglia è un fulcro e con le sue idee, abitudini e tradizioni, forgia il carattere, i comportamenti e il valore di ognuno. Si fonda (non sempre) sul rispetto, sulla solidarietà e sull'amore, tutti requisiti di cui teniamo conto quando costruiamo i nostri rapporti sociali. "E' sempre la prima comunità con cui ci confrontiamo, è importante in assoluto, perché anche quando è negativa ti segna", dice al Foglio Dario Voltolini, finalista al Premio Strega con *Invernal* (La nave di Teseo), "una meditazione sulla sofferenza di un animale maschio". "Non è questione di essere o non essere innamorati dei propri genitori - aggiunge lo scrittore torinese - perché a volte ci sono degli scontri pazzeschi, delle difficoltà enormi, e ti segnano anche quelle. La famiglia è un'origine, qualunque essa sia, ti cresce ed



qualcosa con cui farai i conti per sempre". Siamo a Bruxelles e con lui, grazie alla Fondazione Bellonci e all'Istituto Italiano di Cultura diretto da Allegra Infranca, ci sono tutti i finalisti della 78esima

edizione del Premio Strega che sarà assegnato il 4 luglio al Ninfo di Valle Giulia, a Roma.

Per Donatella Di Pietrantonio, autrice de *Letà fragile* (Einaudi), Premio Strega Giovani 2024, la famiglia torna ad essere il nucleo fondamentale come negli altri suoi libri, "perché è l'ambiente in cui nasciamo, la cellula e quel brodo di cultura fondamentale nella costruzione della nostra identità". Quelle che descrive l'autrice abruzzese "sono famiglie disfunzionali i cui disguidi fanno sì che poi diventiamo degli adulti anche fragili proprio per quello che ci è mancato in quell'ambiente primario o distorto". C'è tanta famiglia anche in *Autobiogrammatica* (minimum fax) di Tommaso Giartosio. "La mia è la storia della formazione di un linguaggio e tutto parte dal linguaggio in una famiglia con due persone molto diverse: mio padre, costruttore della Marina - un uomo che ha sempre avuto ruoli istituzionali e un linguaggio molto formalizzato, autorevole ma vuoto - e mia madre che lo aveva invece prolificante, strapieno di formule e di modi di dire. Una famiglia spaventosamente onesta in cui il figlio fa i conti con il linguaggio della madre malata cercando di trovare il proprio".

E' una famiglia "astratta e aerea" quella del protagonista di *Romanzo senza uomini* (Feltrinelli) di Paolo Di Paolo, un libro giocato sui rimpianti in cui "il sogno di famiglia è più marcato di una famiglia reale". "Non esiste una genealogia del personaggio, spiega, ma un sogno di famiglia possibile che trova qualche volta nel passato, altre nel futuro, ma non nel presente". Torna al passato anche Raffaella Romagnolo (Mondadori) in cui, raccontandoci la storia della maestra Gilla e dell'alunna Francesca, viene fuori, come nel precedente *Destino* (Rizzoli), "un concetto in cui credo molto, e cioè che famiglia è chi si prende cura". La pensa così anche Chiara Valerio, ascolta come una star dagli studenti dell'European School of Brussels IV, finalista allo Strega con *Chi dice e chi tace* (Sellerio). "La famiglia che ne è al centro è quella di Lea, la narratrice, formata da un uomo e da una donna con due bambine, ma c'è un concetto più allargato, una comunità di persone che provvedono al benessere degli altri". "Nel libro è il paese di Scanzu (dove è nata, ndr): una famiglia fastidiosa, oppressiva, ma che ti alleggerisce anche di tante cose. C'è una frase in *Cara Michele* della Ginzburg che mi piace usare sempre quando devo definire la famiglia: Sono terribili gli occhi delle persone che ci amano, ma possono essere anche gioiosi. Ecco, questo credo che sia la famiglia: terribile e gioiosa, come gli occhi delle persone che ci amano".

Giuseppe Fantasia

